

**Bruno Nacci**

Nino Borsellino

*Critica e storia. Rendiconti per il Duemila*

Roma

Fermenti Editrice – Fondazione Marino Piazzolla

2016

ISBN: 978-88-9717-179-9

Aggiornamento e integrazione del precedente *Critica e storia. Rendiconti di fine secolo*, del 1993, questa raccolta di saggi copre all'incirca mezzo secolo di produzione critica di uno dei nostri più sottili e fecondi storici della letteratura. Una parte considerevole della riflessione di Borsellino, qui testimoniata da un'intera sezione, ma riaffiorante qua e là in molti altri interventi, è dedicata alla figura di Francesco De Sanctis, dal quale lo studioso siciliano (ma nato a Reggio Calabria) è attratto sia per le vistose doti di perspicacia interpretativa, che per la non comune capacità di sintetizzare i dati storici all'interno di un quadro di riferimento teorico sicuro ma senza alcuna rigidità dottrinale. Così compendia Borsellino la posizione desanctisiana all'altezza delle lezioni zurighesi: «Ma a Zurigo, al culmine di un processo di revisione dell'estetica hegeliana e sempre più insofferente delle classificazioni tradizionali, De Sanctis rinuncia all'adozione di un criterio suddivisorio per generi, senza confutarlo di proposito (cosa che non farà mai), ma sostituendovi un tipo di raggruppamento della materia letteraria meno normativo e più storico e soprattutto più idoneo all'esame *in re* dell'opera e delle più rilevanti individualità poetiche: quel criterio che egli, con termine evidentemente esteso dal suo significato più tecnicamente usato per la letteratura epica e romanzesca, chiama "ciclo"» (p. 33). Ed è il «buon senso» del De Sanctis che, largamente presente e operante in Borsellino, gli permette di tracciare ampie periodizzazioni della nostra critica, dai vociani a Contini, a giusta distanza dallo schematismo ideologico e dall'indiscriminato accumulo compilatorio, rendendo onore, pur con le dovute cautele metodologiche, alla figura di Benedetto Croce, spesso sottovalutato quando non denigrato, riconoscendone l'esemplare importanza non solo intellettuale, ma anche sociale, senza per questo tacerne i limiti: «Croce leggeva per tutti, per tutto il pubblico crociano che non era soltanto quello specializzato; ed era una lettura che prevedeva per la letteratura del Novecento una sentenza molto aspra, che escludeva contenuti e forme della modernità dalla poesia» (p. 88). L'analisi di Borsellino è sempre attenta a cogliere nelle singole personalità dei critici, da Serra a Borgese, da Cecchi a Sapegno, fino a Russo, Fubini, Flora, Momigliano, Binni e tanti altri, l'appartenenza a questa o quella genealogia, guardandosi però dallo sminuirne il carattere individuale, l'originalità e financo lo scarto dalla scuola di appartenenza, segnatamente, per molti, quella crociana stessa. L'ampio respiro delle ricognizioni borselliniane si spinge oltre la grande stagione della prima metà del Novecento, analizzando l'incidenza nella cultura nostrana delle teorie d'oltralpe, come lo strutturalismo e il dispiegarsi dei vari formalismi di matrice linguistica, non trascurando la saggistica più innovativa e scevra da ossequi o mode, come quella di un Giacomo Debenedetti, di Magris o di Citati.

Particolarmente denso il saggio *Letteratura e critica. Preliminari a una bibliografia di italianistica*, non solo per la messa a punto metodologica del concetto di bibliografia («la bibliografia rinvia insomma a una *idea di letteratura* e insieme sottintende la coscienza di una profonda diversità tra *passato e presente*», p. 145), ma per le conseguenze che un'operazione apparentemente neutra ha sui concetti di critico e di letteratura: «il critico è destinato a trasformarsi in storico ogni volta che il suo intervento nel passato provoca o una conferma, per un supplemento d'attenzione, o una revisione del sistema, vale a dire una modificazione del quadro della letteratura fissato dalla tradizione ovvero dai modi della sua diffusione e ricezione nel tempo» (p. 146). Da qui il prospettarsi originario della letteratura italiana come «sistema», in cui l'opera di Dante, Petrarca e Boccaccio si pone al tempo stesso come rielaborazione della realtà e nuova tradizione, per

continuare con l'ampia mediazione umanistica fin sulla soglia del Romanticismo, quando la «coscienza della modernità» porta a «una lacerante rottura». E qui emerge di nuovo la funzione De Sanctis, il suo storicismo capace di riassumere i termini delle contraddizioni a patto di inverarli nel più ampio capitolo della storia nazionale: «Per De Sanctis la tradizione si valorizza in funzione antinormativa come progressiva rivelazione dei caratteri fondamentali della civiltà nazionale e termine di paragone della modernità» (p. 150). Le ricerche successive, sociologiche, semiologiche e linguistiche, proseguono nella scia desanctisiana, spingendosi molto oltre, per fissare caratteri e costanti della nostra letteratura arricchita di nuove metodologie, da Binni ad Anceschi, da Raimondi a Contini e Dionisotti, sempre in difficile equilibrio tra fenomenologia, struttura e senso storico, e con esiti epigonali di certo filologismo e linguistica che Borsellino non esita a stigmatizzare: «Ma teoria e critica della letteratura restano ancora al testo e alla pratica discorsiva che le caratterizza dall'antichità ad oggi. Tabelle diagrammi schemi, rappresentazioni simboliche e formule algebriche tendono a dare un correlativo logico-figurale e oggettivo del testo, quasi indicizzandolo senza mediazioni verbali nei suoi meccanismi di scrittura; vogliono avvalorare una terminologia sempre più tecnicistica che aspira a ridurre l'alea dell'intervento soggettivo ed anche a fondare una sorta di esperanto critico al di là delle barriere linguistiche e delle tradizioni locali» (p. 159).

In *Critica e storia. Rendiconti di primo e secondo Novecento*, saggio non solo di ricapitolazione storiografica ma di attenta riflessione teorica, Borsellino riprende l'inesausto confronto con la tradizione storicista, questa volta soffermandosi sulla *Critica letteraria contemporanea* di Luigi Russo, stimolo e al tempo stesso coscienza di una vocazione storico letteraria alta, al confronto della quale: «Anche quelli che credevamo sempre pronti per battute di caccia grossa si attardano a rincorrere farfalle sotto l'arco di Tito» (p. 162). La conoscenza puntuale delle nuove categorie e scuole critico-letterarie dagli anni Cinquanta in avanti, che Borsellino non disprezza affatto, non lo esime però da una considerazione generale, se non sconsolata, di lucido realismo, a cui appunto la lezione di maestri come Russo (o Serra, o Borgese o De Robertis) fa da cartina di tornasole: «Ed è singolare che alla vigilia del terzo millennio ci attragga più il passato che il futuro» (p. 169). La terza parte dei saggi raccolti, intitolata *Morte e trasfigurazione della critica*, accompagna l'evolversi, o più spesso il disperdersi, dei grandi filoni della contemporaneità critica (strutturalismo, semiologia, sociologia letteraria), cercando di conservare quella distanza che l'oggetto storico sempre richiede a chi non voglia mutarsi in un cantore di improbabili età dell'oro: «Non voglio giocare la parte del pessimista e meno che mai dell'apocalittico» (p. 177). E qui emerge forse la voce più alta di Borsellino, attento a non lasciarsi trascinare in sterili polemiche, ma altresì a non farsi sedurre da facili sirene, soprattutto nella tendenza imperante, a tratti quasi invincibile, di voler reificare il testo letterario: «In conclusione, dunque, il testo è tutt'altro che un inerte contenitore delle intenzioni del soggetto: nella sua concreta realtà linguistica esso può manifestarsi oppositivamente, come critica dell'ideologia. La struttura in questo caso condiziona la storia, almeno quella personale dello scrittore; lo porta oltre i suoi convincimenti, di là dai suoi condizionamenti etici e religiosi; rimuove addirittura remore psichiche e sentimentali» (p. 182). Il che non vuol dire cedere interamente alle ragioni dello strutturalismo, ma cercare una sintesi sul terreno storico (l'opera come «campo di ostacoli», secondo una pertinente definizione), inglobando nella responsabilità non solo l'opera ma anche il suo critico: «La sua presenza [del critico], non la sua trasfigurazione, la riconosceremo qui. E ovviamente nell'unico modo possibile, in un gesto finale, quello che è più suo: in un atto di scrittura» (p. 186). Vividi anche i toni critici di maestri come Salinari, Muscetta, o di straordinari scrittori prestati alla critica, come Ripellino («un romantico avido di modernità»), Longhi, fino a includere il marxismo problematico di un Sanguineti. Anche gli ultimi scritti occasionali, che spaziano dall'ermeneutica al valore della tradizione, dalle implicazioni politiche alla società industriale, mostrano un Borsellino attento a cogliere nel precipitoso svolgersi e incalzarsi degli eventi l'invarianza delle linee di forza più sotterranee, così come nel rispecchiare le tendenze di lunga durata non si attenua la sua inesausta curiosità per ogni sussulto o anche effimera fioritura, fedele a quel dovere di onestà intellettuale che è poi il lascito più sicuro dei veri maestri.